



SCELTI DA MARIAROSA MANCUSO

Popcorn

In cuor nostro lo abbiamo sempre chiamato "Battistometro". Era un'unità di misura pressoché infallibile per giudicare i film italiani. Bastava calcolare la lunghezza delle scene in cui compariva Giuseppe Battiston, per ricavarne l'indice di guardabilità. Non si contano infatti i titoli - uno per tutti, "La bestia nel cuore" di Cristina Comencini - tollerabili solo quando l'attore stava in scena (in genere per poco, sembrava condannato a parti da caratterista o da intermezzo comico). Solo eccezione conosciuta, "Cosa voglio di più" di Silvio Soldini. Il ruolo dell'affettuoso compagno tradito è talmente scritto al risparmio che metà della tenerezza ispirata dal personaggio si deve allo spassamento: "Cosa ci fa un bravo attore come Battiston in un film come questo?"

Quando Giuseppe Battiston compare in un bel film, come "Amore bugie e calcetto" (diretto da Luca Lucini e scritto da Fabio Bonifacci) o "La passione" (diretto da Carlo Mazzacurati) è una vera festa. Si gode a vederlo in "Figli delle stelle" girato da Lucio Pellegrini (regista dei "Liceali" in onda su Canale 5), su sceneggiatura di Michele Pellegrini (che aveva firmato "Non pensarci" di Gianni Zanasi). Ha il ruolo, assai ben scritto, del rivoluzionario da salotto che viaggia in macchina con l'Internazionale sparata a tutto volume e presta la casa di una zia (acquisita, i soldi li ha la moglie) a un'improvvisata banda di terroristi, come nascondiglio per il politico rapito. A loro insaputa, scrive la rivendicazione. Tappezzeria della cella, le pagine della Pravda, mentre in sottofondo vediamo un arozzo.

I soliti ignoti politicamente impegnati (nel film uscito ieri nelle sale, andateci: è l'occasione per dimostrare che qualche risata sui passamontagna e sui precari non nuoce agli incassi) sono un portuale di Marghera, un professore di ginnastica che lavora all'autogrill, una giornalista impegnata che accoglie in casa sua i casi umani da audire. Sbagliano il rapimento in sauna, per cominciare, sciogliendo con gli anfibu sulle mattonelle bagnate. Non sbagliano il regista e gli sceneggiatori, che perfino quando parlano di te non si lasciano scappare neanche mezza riga moraleggiante (anche la "ggente" non ne viene fuori benissimo, ma ogni cosa è mostrata, mai sottolmeata).

Tutti hanno faticato, e si vede: infatti gli attori sono più bravi del solito (capita, quando sono al servizio di personaggi e buone battute). A cominciare da Claudia Pandolfi e Pierfrancesco Favino che commentano guardandosi negli occhi le parole del tormentone estivo di Alan Sorrenti "Figli delle stelle". Facevano lo stesso Pamela Tiffin e Nino Manfredi con "Per me che sono nullità / nell'immensità", in "Straziarmi ma di baci saziarmi" di Dino Risi (Favino con la coda di cavallo rifà anche l'accento, perfetto, e si esibisce in uno splendido numero di air guitar). Quando il sottosegretario rapito viene condotto in un appartamento di montagna disabitato da tempo, c'è l'occasione per tirare fuori dall'armadio - oltre ai 45 giri - una serie di completini da sci e di moncler da sfilata vintage.

FAIR GAME (CACCIA ALLA SPIA) di Doug Liman, con Naomi Watts, Sean Penn, Ty Burrell, Sam Shepard

Fervono le discussioni sull'autofiction, praticata da scrittori diversissimi tra loro come Michel Houellebecq, Walter Siti, Karl Ove Knausgaard (memoir norvegese in tremila pagine, il primo dei sei best seller è appena uscito da

Ponte alle Grazie con il titolo "La mia lotta"). Fervono anche i dibattiti sulla "fame di realtà" invocata da David Shields nel saggio copia-incolla uscito da Fazi con lo stesso titolo. Un film malriuscito come "Fair Game" - tratto da una storia realmente accaduta nel 2003 e dalle due autobiografie dell'agente della Cia Valerie Plame e del consorte ex ambasciatore Joe Wilson - torna utile per districare la materia. Primo: una storia vera non è di per sé interessante, e anche quando è interessante - questa potrebbe esserlo - si può sempre distruggerla in fase di sceneggiatura. Lo hanno fatto con puntiglio i fratelli Butterworth, appianando ogni tensione drammatica a favore della denuncia contro l'Amministrazione Bush. Sarebbe interessante sapere come reagisce un marito quando scopre che la consorte fa l'agente

segreto. Gli sceneggiatori ribadiscono che in Iraq non c'erano armi di distruzione di massa. Attenersi ai resoconti dei coniugi - "Fair Game", rispettivamente "The Politics of Truth" - non è stata una buona idea: abbiamo fame di realtà, sbirciare dal buco della serratura piace a tutti, ma non siamo così ingenui da pensare che in un memoir uno si metta davvero in piazza. Certamente i due si sono tirati i piatti in testa, dopo la gran rivelazione, ma entrambi preferisco

no indignarsi contro il governo Bush. Altro brutto segno: Valerie Plame a Cannes si pavoneggiava sul tappeto rosso accanto a Naomi Watts, certificando che aveva gradito il film, che si riconosceva completamente, che il regista aveva fatto un ottimo lavoro. Intanto il terrorista Carlos, protagonista di un altro biopic diretto da Olivier Assayas, dal carcere minacciava querele; e infatti quel film - ne vedremo una versione di tre ore al Festival di Roma - risulta decisamente migliore. Anche partendo da una storia non proprio appassionante, uno sceneggiatore bravo può fare miracoli. In questo infatti risiede la superiorità della fiction sulla vita reale: un'aggiustatina qui, un ritocchino là, un botta e risposta ben costruito, attori un po' meno rassegnati. Infatti anche i reality sono scritti da cima a fondo, e per questo meno noiosi di "Fair Game".



WALL STREET - IL DENARO NON DORME MAI di Oliver Stone, con Michael Douglas, Shia LaBeouf, Carey Mulligan

Oliver Stone aveva fatto male i suoi conti. Gordon Gekko doveva essere uno sporco capitalista, invisibile secondo lui a qualsiasi giovanotto di buonsenso e a qualsiasi spettatore fornito di morale. Andò esattamente al contrario: un'intera generazione decise che da grande avrebbe fatto il broker, e anche gli spettatori con i soldi sotto il materasso applaudirono il perfido sorriso di Michael Douglas, che diventava miliardario senza sporcarsi le mani. Eppure dovrebbe saperlo, quanto fascino esercitano i cattivi: se non canterebbe le gesta di Fidel Castro, di Hugo Chávez, di Ahmadinejad. Prossimamente anche di Hitler, già declassato a capro espiatorio (o creatura di Frankenstein) e pure di Stalin, chiamato senza mezzi termini eroe quando c'era da lanciare la serie tv "The Secret History of America" (è da considerarsi un'aggravante, non un'attenuante, specie se uno ne approfitta per aggiungere che i mezzi di comunicazione sono in mano agli ebrei). Nella seconda puntata, che per serendipity coincide con la crisi finanziaria del 2008, Gordon Gekko esce di prigione dopo otto anni. Gli restituiscono gli effetti personali, tra cui un gigantesco telefono cellulare con batteria da portare a tracolla. Sì, ve lo avranno sicuramente già detto, ma è una

delle poche cose divertenti del film, assieme a una splendida fotografia che spezzetta lo schermo e sovrappone i grafici della Borsa allo skyline di New York. Nessuno lo aspetta, neanche la figlia blogger fidanzata con un giovanotto che traffica con le energie alternative. Molti smaglianti palazzi in vetro, molte finestre panoramiche, e molti schermi con lucette lampeggianti dopo, Gordon Gekko scrive e presenta un malloppo intitolato "L'avidità è una cosa buona". Siccome gli anni passano anche per lui, comincia con i ripensamenti, scatenati dal suicidio di Frank Langella. Leggi: il vecchio capitalismo finanziario sopraffatto dai nuovi speculatori senza scrupoli (l'attore è John Brodin di "Non è un paese per vecchi", da ammirare qui e nel prossimo film di Woody Allen, "Incontrerai uno sconosciuto alto e bruno"). Gordon Gekko per l'occasione rispolvera una classica battuta della politica americana, pronunciata da un demotico contro i repubblicani. Adattata all'occasione, suona così: "quando la pianterai di dire in giro bugie su di me, io smetterò di dire in giro la verità su di te".